ANNO II. — N.o 2. Sabbato 7 Gennajo 1854.

# L' ANNOTATORE FRIULANO

## Giornale di Agricoltura, Arti, Commercio e Belle Lettere

Si pubblica ogni *Mercoledì* e *Sabato*. — L'associazione annua è di A. L. 20 in Udine, fuori A. L. 24, semestre in proporzione. — Un numero separato costa *Cent.* 50. — La spedizione non si fa a chi *non antecipa* l' importo — Chi non rifiuta il foglio entro otto giorni dalla spedizione si avrà per tacitamente associato. — Le associazioni si ricevono in Udine all' Ufficio del Giornale. — Lettere, gruppi ed Articoli franchi di porto. — Le lettere di reclamo aperte non si affrancano. — Le ricevute devono portare il timbro della Redazione. — Il prezzo delle inserzioni a pagamento è fissato a Cent. 15 per linea oltre la tassa di Cent. 50 — Le linee si contano a decine.

## GUIDA PER GL' ISTRUTTORI DI CAMPAGNA

### PRIMA LEZIONE DOMENICALE

*Preludio sui modi diversi di conversare coi villici. Lo stato dell' Agricoltore.*

*Ai maestri* — La stagione più opportuna per dare principio alle *conversazioni* agricole, economiche, sociali coi villici, è l' invernale; come quella che lascia più tempo da discorrere con essi, che non le stagioni dei massimi lavori campestri. Brevi sempre; perchè la gente operosa non sopporta i lunghi discorsi, ai quali d' altronde non è bene avvezzarlo, e perchè non è tale da digerire le istruzioni prolisse; le *conversazioni domenicali o serali* che siano, lo devono essere ancora più nelle stagioni, in cui i contadini sogliono adoperare tutto il loro tempo nelle operazioni de' campi. In dette stagioni si dovrebbe parlare soprattutto delle avvertenze del momento; nell' inverno invece vi è campo a dilungarsi sopra istruzioni più generali, chiamando i villici a pensare anche sopra cose, che non erano loro passate forse mai per la mente. Nell' inverno al contadino avanza del tempo, anche troppo: e quella parte di esso che non si sa occupare nel bene, viene per lo meno consumata oziosamente, quando pure non sia vòlta del tutto al male. Se non saranno *conversazioni* istruttive col parroco, col cappellano, col maestro comunale, coi più abbienti e colti del villaggio, saranno invece chiacchere, senza alcun frutto che non sia cattivo, presso l' ostiere, il bottegaio, il fabbro, il falegname, nelle veglie ecc. I tristi poi trovano delle altre occupazioni ancora meno innocenti. Si tratta adunque, non di scegliere fra il buono ed il meglio, ma fra il cattivo ed il buono. Ad imprimere nei villici buoni principii, sia di sociale condotta, sia di economia agricola, ci hanno, oltrechè *dovere, interesse* i più colti ed abbienti. Fra questi ultimi ed i primi esiste una società permanente d' industria e d' interessi; società, nella quale, più che in quelle di qualunque altro genere, è d' uopo che s' usi, d' ambe le parti, buona fede, sincera e pronta cooperazione, operosità e vicendevole ajuto. Se, senza tali qualità nei contraenti, suole andar a male qualunque società industriale e mercantile, assai peggio di tutte deve riescire quella che esiste fra i possidenti ed i villici, che si dividono i frutti della terra.

Intitolando le *conversazioni* presenti: *Guida per gli istruttori di campagna*, ben si vede, che non si ebbe in mira soltanto i *maestri comunali*, ma altresì tutto il *clero ed i possidenti più colti*, che soggiornano in campagna e le persone, le quali *conversando* coi villici possono porgere ad essi un' utile istruzione qualunque.

Si disse *conversazioni*, e *conversando*; poichè, se anche i Comuni non accrescono lo stipendio ai maestri, coll' obbligo di fare ai contadinelli adulti delle *lezioni domenicali* o *serali* nell inverno, o se anche i parrochi imitatori del De Crignis e del Marassi non istituiscono da per tutto delle lezioni regolari; restano sempre ed a' maestri, ed a' medici, ed a' preti ed a' possidenti mille occasioni di istruire *conversando*. Anzi spesso le cose fatte senza molto apparato non riusciranno punto meno utili. Un possidente, p. e. che abbia un buon focolajo e che voglia togliersi la noja delle lunghe serate invernali, farà presto a raccogliere intorno a sè una dozzina di villici i più intelligenti e desiderosi di apprendere. Certo in capo alla stagione ei si troverà contento d' avere intrapreso questo esercizio; e non di rado si meraviglierà di trovare più succosa una tale conversazione co' suoi contadini, che non certi scipiti ritornelli, cui riesce quasi impossibile evitare nei discorsi della società cittadina. Si vide qualche parroco, per isviare la gioventù dai pericoli che presenta quell' età, chiamarla a sè ed insegnare ad essa il canto, od altra cosa: e certo questo esercizio doveva essere dilettevole almeno quanto quello di passare la sera giuocando a carte, consueto rifugio dei preti di campagna, che non furono educati a più nobili diletti. La *conversazione* serale al modo che noi intendiamo può servire del pari di passatempo ai preti di campagna. Per questo motivo è un vero beneficio, che si fa ai giovani preti, dando ad essi istruzione nel canto e principalmente nell' agricoltura.

Diciamole adunque *conversazioni*: e ciò anche per un altro motivo; cioè perchè *conversando* si può usare l'arte di cogliere tutte le occasioni, onde insinuare, senza ch' essi quasi l' avvertano, delle buone idee nella mente dei villici. Ogni cosa che accada nella villa, e di cui si discorra, può servire d' esordio per chiamare l' uditorio su quell' ordine di fatti e d' idee, sopra cui si vorrebbe istruirlo. È questo anzi il modo di ottenere maggior frutto: poichè dialogando si rimuovono anche le obbiezioni, che nelle teste dei contadini, gente incolta ma non cunucata del senso comune, si presentano assai più ingegnose che taluno non creda. Ciò non toglie, che talora non si possa leggere e dichiarare ad essi, vuoi il giornale, vuoi l' almanacco, od il trattato d' agricoltura, od altri libri istruttivi.

Se qui, per ogni singola lezione domenicale si porgerà *un tema*, non sarà adunque, perchè in simili *conversazioni* abbiasi a proporne sempre uno, dal quale non sia lecito uscire. Il tema qui lo si offre agli *istruttori*, non ai loro alunni. Ma è tempo che entriamo in un soggetto particolare.

## APPENDICE

### LA CORSA DEL PALAZZO

*TRADIZIONE UMBRA*

Continuazione vedi i Num. 94, 95, 97, 98, 100 e 101.

IV.

Per tal modo Aurelia e Astorre veglianti sui proprj e scambievoli affetti parevano perdersi ambedue in una travagliosa vicenda di speranze e di dubbi, senza comprendere con sicurezza la fonte delle loro angustie. Vediamo intanto ciò che ne pensavano gli altri.

— Vi dico che tornerà, gridava impaziente, a Maurizio il Fantasima, la signora Anastasia con quell' aria autorevole che si accomoda sempre bene al volto di una donna sui quarantacinque, quando trattasi di malizia e di esperienza. L' ho veduto sempre in questi giovani di prima fantasia.... Corrono un pezzo dietro ai sogni, ma quando spariscono loro dinanzi, o se ne stancano, non rinunziano per questo a una buona realtà.

— Sapete voi, Signora mia, rispondeva Maurizio, che questa storia di antecipare le spese senza vederne ancora un costrutto, è una miseria!

— Aspettate ancora un poco. D' altronde il caso è di grasse promesse e un po' di tempo perduto, deve, mi pare, farne alla meno il compenso.

— Ma infine che cosa avete capito del discorso di jeri sera?

— Ho capito, ve l' ho già detto, ch' ei sognava; ma anche che era presso a svegliarsi. Vi dirò le sue parole:

— Povera Aurelia (siamo nel bello del suo sogno) Essa mi ama e io comincio a vedere di essermi posto in un brutto intrigo. Come posso ora avere coraggio di tenerla a bada con speranze che dovranno ingannarla? Il pensiero di farla mia moglie non so porlo in campo neppure. Sarei perduto! ... Si crederebbe una macchia troppo vergognosa alla mia famiglia. Mio padre farebbe di tutto per lavarsene ... per volgere sopra di me interamente la pena.

— E poi andate a dire che la nobiltà di famiglia è una bagatella.

— Dunque, concludeva il povero giovine, bisognerà bene risolversi al colpo decisivo ....

— Bel consiglio mi avete dato! .... aspettare dopo il colpo decisivo!

— Aspettate almeno che vi finisca di dire..... Il colpo sarà, o non sarà decisivo. Non capite che v' ero là io a ripararlo? Subito le parole magiche: — Come potrà fare vostro padre e la vostra famiglia per togliervi l'amore di Aurelia, per soffocare il vostro? —

— E lui?

— Cominciava a svegliarsi — Come potrebbe essa amarmi, come lo potrei io quando mio padre ponesse tra me e lei un ostacolo insuperabile? — Come vostro padre potrà in avvenire ciò che non ha potuto fin' ora? Che cosa gli fa a lui, al suo grado di nobiltà e al vostro, se la povera Aurelia vi ama e se voi non siete per lei senza pietà? — Ecco, signor Fantasima! ... Dopo ciò tutto si è messo per le vie naturali. Egli mi ha dimandato se gli si poteva concedere di veder qualche volta Aurelia senza farla sperare più oltre in un avvenire che non gli sarebbe mai dato formarle. Io mi sono posta allora in sulle pretensioni, e mettendo in campo del *ma*, del *se*, sono scesa con molto garbo al *dunque* che avea preparato. Ho poi avuto ricorso ai consigli di prudenza, di moderazione e ci siamo presto trovati d' accordo.

— E intanto; sono scorsi sei giorni ed egli non è tornato.

— Ma tornerà, vi ripeto .... È un atto di prudenza.

— Che voi non gli avevate imposto; e che egli si mette in capo d' usare ...... Oh! andate che siete proprio la strega!

— Può essere, può essere! ripeteva l' altra senza lasciar comprendere se questa sua affermativa fosse

*Lo stato dell' Agricoltore.* — Importa assai, perchè l'agricoltura sia dai contadini trattata con amore, e perchè e' ascoltino volontieri l'istruzione che ad essi si vorrebbe dare, di renderli contenti del loro stato. Cosa che si fa presto a dire, ma che non è facile a persuadersi. Se va a parlare a' contadini delle dolcezze del lavoro de' campi tale, che sia del tutto alieno dalla fatica, corre rischio di vedersi ridere in faccia; come un troppo pasciuto, che predichi l'astinenza a chi pena a trovar di che mangiare. Gli elogi accademici sulla nobiltà dell'arte agricola, coll' inevitabile dittatore di Roma Cincinnato che guida i buoi e coll'imperatore della Cina che fa il primo solco coll'aratro, sono fiori oratorii che perdono tutto il loro valore, se si vanno a ricantare a' campagnuoli che tornano stanchi dopo avere sudato sotto alla sferza dei soli estivi. Nè le poesie arcadiche, nè le smancerie pastorellesche de' villani vestiti di seta, quali li dipingeva la letteratura cortigiana francese del secolo scorso, avrebbero migliore fortuna con essi.

Non bisogna dissimulare ai contadini la durezza delle loro fatiche: ma bensì, mostrando coll'argomento della Religione e coi fatti alla mano, che l'uomo non può isfuggire impunemente alla legge generale del lavoro, far loro vedere, che il meglio si è di darvisi allegramente e di procurare almeno, che coll'abilità ed il sapere esso ci frutti agiatezza. Il ricco è ricco; povero è il povero. Ma fra due ricchi è forse l'ozioso il più contento, o non piuttosto diventa questi di consueto vittima de' suoi acciacchi e delle sue noje? Perchè i medici si svociano a raccomandar a' ricchi gli esercizii del corpo, di recarsi a respirare l'aria pura dei campi, di chiedere a questi salute ed il rimedio all'ipocondria che li ammazza? Ciò prova, che almeno c'è anche nella vita la più dura i suoi compensi, nella più agiata e disoccupata i suoi mali. Ed ecco, che anche i ricchi operosi fuggendo la città prendono la campagna come luogo di sollievo e di delizie. Ecco i mercanti arricchiti nei loro commerci allontanarsi dalla vita agitata di que' giuochi di fortuna, per farsi possidenti di terreni, quasi a riposo delle loro fatiche.

Ora si paragoni la vita del povero agricoltore con quella del povero di città: non parliamo del *misero* che muore d'inedia, la di cui sorte è tristissima sempre ed ovunque si trovi; ma del povero, che col suo lavoro può mantenersi. È forse preferibile la condizione di questi in città e nelle arti e mestieri diversi da quelli dell'agricoltore? Nessuno meno di questi avrebbe diritto di lagnarsi del paragone, s'ei pensa quanto prema continuo e spesso duro e bizzarro il comando a chi serve, quanto sia incerto il lavoro ed il guadagno a chi esercita un mestiere, quanto nella mortale sua monotonia riesca gravoso e talora micidiale il lavoro di tutti i giorni e di tutte le ore sempre uguale delle grandi fabbriche industriali. Il contadino opera almeno all'aria libera, non nelle ammorbate officine; ei respira i profumi dei fiori, non le esalazioni mefitiche di molte industrie; dal primo all'ultimo dì dell'anno varia le sue fatiche, che così gli riescono meno pesanti. Che direbbe s'ei dovesse, o girar sempre come la ruota del molino, o sempre percuotere come il maglio, o la scure, o ripetere senza posa e nel medesimo luogo sempre gli stessi movimenti del corpo? Eppure questa è la sorte di molti operai delle fabbriche, i più dei quali lavorano per il loro pane quotidiano senza speranza, *nonchè di posa, ma di minor pena!* Chiamisi l'agricoltore fortunato di poter godere l'aspetto del nostro bel cielo, di assistere al grande spettacolo della natura che opera per lui, delle stagioni varie, delle quali per tanti altri non esistono che gl'incomodi, non i vantaggi. Ha l'operaio cittadino ospitali, case di ricovero e di beneficenza, e limosine, colle quali il ricco procura di togliersi dinanzi gli occhi la turpe vista della miseria; ma il campagnuolo, vivendo fra gente che tutta lo conosce, poichè gli abitanti d'un villaggio son tutti vicini e disposti ad assistersi nei loro bisogni, è più certo che l'occhio vigile della carità vera lo ravvisi. Un povero nella folla delle città si perde, sicchè in tutte le grandi capitali ne muojono di fame, senza che alcuno si occupi di loro e nemmeno dicano una preghiera sulla loro tomba. Il più meschino campagnuolo sente un conforto nell'anima d'innalzare la sua prece a Dio nella Chiesa medesima dove pregò il padre e l'avo suo, di trovarsi sempre con visi noti, con parenti, con amici, con vicini. Nel villaggio stesso, o nei vicini, nascono i più de' parentadi: ed un padre maritando la figlia non fa conto di darle un addio per sempre.

Molte cose desidera l'agricoltore ch'ei non può sperare d'avere: ma quale uomo, in qualunque siasi condizione, v'ha che non desideri più di quanto potrà mai ottenere? Non è anzi la croce dei desiderii inadempiuti tanto più pesante a portarsi, quanto più l'uomo s'allontana dalla semplice vita del coltivatore de' campi? Se il pane proprio non gli manca, chi più sano, chi più robusto, chi più lieto di lui? Chi mangia di migliore appetito, chi dorme più tranquillo i suoi sonni, chi si leva dal letto più riposato e più libero di melanconici pensieri?

Fra i poveri stessi, il povero agricoltore, non è quegli, che più d'altri sperar possa d'immegliare la sua sorte? Se due o tre annate corrono benedette dal Signore, egli aumenta l'armento, vi fa sopra qualche guadagno, finchè diventa da ultimo possessore in proprio anch'egli d'un po' di terreno. Allora quel pezzo di terra ha tutte le sue cure: è il suo tesoro, la sua speranza e quella de' suoi figli. Non v'ha lavoro, non cura, non attenzione ch'egli risparmii al suo possesso. Lo visita i dì festivi pensando alle migliorie da introdurvi; l'inverno spende in esso qualche ora che altrimenti sarebbe passata oziosa. Dalle cretaglie, dalle sabbie de' torrenti, dalle strade, dalle pozzanghere trae materia per bonificarlo. Vi pianta gelsi, viti, alberi da frutto. Egli ha una ricchezza, un capitale accumulato col lavoro da lasciare a' figli suoi che l'accresceranno. Questa è la sua ambizione, perchè egli può dirla opera delle sue mani.

Adunque l'agricoltore non ha da cercare altro che di assicurarsi dalla crudele miseria, col lavoro, colla diligenza, colla sana economia, coll'istruzione, rimanendo nel suo stato, che potrà farlo almeno quanto ogni altro felice.

Per questo, gli si dica, ei deve far tesoro delle esperienze altrui, ed approfittare anche di quelle che si fecero lungi dalla nostra vista e delle quali rendono conto i libri ed i fogli; ei deve ascoltare chi, per il suo bene, cerca di consigliarlo, d'istruirlo.

Se l'istruttore valendosi di argomenti consimili ed approfittando di quelli che gli suggeriscono le circostanze speciali d'un dato luogo coi confronti evidenti che porgono, saprà persuadere al villico l'utilità di ascoltarlo, non gli mancheranno i soggetti di discorrere, ma piuttosto il tempo d'esaurirli. Di questi soggetti ne terremo qualcheduno nelle prossime lezioni.

---

riferibile all'onore che il Fantasima aveva voluto accordarle con le sue ultime parole, o al dubbio dello stesso formato sulla prudenza di Astorre.

— E la fanciulla che pensa di tutto questo, soggiungeva Maurizio.

— La fanciulla è come voi: teme d'averlo perduto; anzi lo tiene perduto affatto.

— Come e così riterremo noi pure lo stesso; . . . .

— Ci mancherebbe questa! . . . . Non sapete che a dirle una parola di speranza, riprende animo e si guadagna un giorno di pazienza! . . . —

Ma la Signora Anastasia s'ingannava, *o* voleva ingannar Maurizio. Aurelia non aspettava più Astorre e sentiva d'averlo perduto irreparabilmente. Erano per verità sei giorni trascorsi dall'abboccamento per noi riferito, ed essa non lo avea più veduto, non avea più udito di lui, e non trovava che le speranze della Signora Anastasia, le quali (tanto questa donna avea *simulato o mentito!*) le rappresentavano, colle inverecconde ragioni onde erano accompagnate, più certa e terribile la sua sventura. Quando questa le cadde assoluta e irrevocabile sull'anima, le si rivelò più che mai celeste e invidiabile l'amore di Astorre. Il suo abbandono erale stato disgraziatamente la prova più lucida della virtù del giovinetto. Egli l'avea lasciata, perchè gli era parsa indegna de' suoi affetti; e la poveretta sentiva, che troppa miseria infatti la circondava, perchè Astorre potesse senza ribrezzo volgerle il cuore. Negli istanti dolorosi del suo disinganno essa sentiva di essere stata veramente una pazza a credere che a lei potesse esser serbata sì grande felicità; e allora davano volta le immagini più lontane che le erano ancora rimaste dinanzi come gli ultimi raggi di un sereno tramonto. Le risorgeva qualche volta il sentimento delle odiose circostanze che senza sua colpa l'avevano avvilita dinanzi a lui; ma poi pensava, che non le sarebbero bastate le parole per mostrarsi *secondo i desiderj di Astorre*, quando le apparenze erano tutte contro di lei.... quando forse una sola cosa sarebbe a ciò valsa, la rassegnazione tacita; poichè, egli doveva averlo pensato, quando l'amore non dà speranza di onesto fine, bisogna soffocarlo o morire, e solo in questo sacrifizio la fanciulla intravvedeva la speranza di riparare la perdita dell'*amore di Astorre*. Cominciò quindi a vagheggiar tale idea e a fissar come debito sacro di non fare ricerca alcuna del giovinetto, di non movere con chicchessia lamento sul suo abbandono, di portare la croce del disinganno sola e in silenzio, aspettando le consolazioni del tempo.

Per accomodarsi a questa virtù, sentì che la vita fino allora menata presso la signora Anastasia non poteva profittarle coraggio e avvantaggiarla nella opinione. Da molto tempo pareva la colpissero meno gli usi disciolti della sua famiglia; ma dacchè aveva perduto Astorre, si trovò come ripiombata in una gora più abbominevole. Non sapeva bene determinare se questo disgusto accresciuto le provenisse dalla mancanza improvvisa dei candidi sensi che le avevano occupato l'animo durante l'amore, o non fosse un effetto naturale di una condotta sempre più vergognosa che le si stringesse più forte dattorno. Credette un pezzo alla prima di queste ragioni; ma finalmente prevalsero nella sua semplicità le testimonianze pur troppo vere dei pericoli che la minacciavano.

Le parve scorgere strani propositi che sordamente circolavano in tronche parole, in sarcasmi misteriosi. Vide un cambiamento nei modi onde era trattata. Gli animi parevano chiudersi di più in più dinanzi a lei o raccogliersi insieme con un furor tenebroso, inesplicabile. *Tutti i segreti discorsi* da cui era esclusa avevano sempre una parola e un gesto che le si potevano applicare, che addimostravano come essa vi fosse presa di mira. Intanto improvvedutamente si allargò il suo mondo. Due o tre attinenze che Aurelia avea veduto formarsi coi personaggi seco conviventi si strinsero improvvisamente per non sapeva quali comuni interessi. Una donna due giovani e un altro tale sui cinquanta aveano preso a venir seralmente in quella casa per intrattenersi in un conversare di mal'augurio, cui essa era costretta a prendere parte.

Uno de' giovani faceva di tutto perchè la semplicità, come egli diceva, non restasse obliata in un canto e potesse educarsi alla libertà del trattare e del dire. Colui faceva attorno molte gentilezze, le avova profferta la sua protezione, e se n'era imposto i servigj, senza che fosse stata accettata formalmente. Faceva mille mostre di esercitarla ribattendo i motteggi che erano diretti alla fanciulla, facendone tanto caso da renderli più avvertiti, quin-

## VIAGGIO NEL CIELO

(continuazione, vedi num. antecedente)

Altro quesito. Quante stelle si ponno discernere sulla volta del cielo ad occhio nudo, e quante coll'ajuto del telescopio? In quante e quali categorie vengono divise? Quante ve n'ha in ciascun ordine di grandezza? E qui il sig. Babinet, lungi dal tener dietro all'autore del Cosmos in tutti gl'interessanti dettagli ch'ha pubblicati in questo riguardo, si limita ad accennare alcune cifre soltanto. Secondo Argelander, esso dice, in tutto il cielo v'hanno da 5 a 6,000 stelle visibili ad occhio nudo, con più o meno facilità secondo la vista dell'osservatore più o men penetrante. Le ultime stelle visibili ad occhio nudo appartengono alla sesta classe di grandezza. A misura che scema l'intensità della luce, il numero delle stelle aumenta, e con gran rapidità; così si conta 20 stelle di prima grandezza e splendore; di seconda splendore, se ne conta 65; di terzo, 190; di quarto, 425; di quinto, 1,100; di sesto, 3,200; di settimo, 13,000; di ottavo, 40,000; finalmente di nono, 142,000, ciò che forma un totale di 200,000 stelle. Che ne avverrebbe se si procedesse fino alla ventesima classe di grandezza? Il catalogo francese di Lalande contiene più di 47,000 stelle, e ve n'ha più di 32,000 nelle zone di Bessel e d'Argelander, calcolato da Veisse, direttore dell'osservatorio di Cracovia. Sopra queste 32,000, 20,000 appartengono al nono grado di grandezza. William Herschel poi, col suo telescopio di 40 piedi portava a 18 milioni il numero delle stelle che si ponno distinguere soltanto nella via lattea.

È da rimarcarsi eziandio la diversità del colore che predomina nella luce di parecchi astri. In alcuni questa luce è rossa; p. e. in Arturo nella costellazione del Bifolco, in Aldeborano nella costellazione del toro, e in altri. Sirio, che tutta l'antichità, cominciando da Tolomeo, riguardò come stella rossa, è invece d'una bianchezza purissima. E il sig. Babinet fa qui osservare una cosa agli abitanti delle città illuminate artificialmente; cioè dire, che il contrasto delle luci artificiali, che più o meno tendono al rosso, fa parere azzurre le stelle bianche, quando le si osservi appunto in vicinanza di quelle luci. Incontra lo stesso effetto la luce bianca della luna riflessa dall'acqua. La Lira, il Cigno, il Cuor-del-Lione, la Vergine son tutte stelle bianche; son gialle il Piccolo Cane, l'Aquila, la stella Polare, e quella marcata colla lettera greca *bêta* nell'Orsa minore. Non conviene poi perdere di vista l'influenza del color azzurro del cielo, che, per contrasto, fa un pochino rosse tutte le stelle. Ve ne sono di piccole; osservate da Giovanni Herschel al Capo di Buona-Speranza, che hanno tutta la rassomiglianza di piccole goccie di sangue. Nelle stelle doppie, spesso le due compagne sono diversamente colorate.

In certe nebulose o ammassi di stelle, tutti i soli appariscono della stessa tinta, azzurra, p. e., mentre nella nebulosa di Lacaille, si ponno rilevare coll'aiuto di possenti telescopii più di cento stelle di vario colore.

Ciò che havvi di maggior interesse ancora nella descrizione del cielo di Humboldt, è quanto concerne l'apparire e il disparire delle stelle nuove. Ivi si parla della famosa stella del 1572, *la Pellegrina*, il cui splendore ha superato quelle di Sirio, Venere e Giove. Di bel mezzogiorno la si poteva scorgere ad occhio nudo, spesso anche attraverso l'ostacolo di nubi leggiere. La sua durata fu di sette mesi. Altre apparizioni di stelle vivacissime e temporarie furono osservate nel 1600 e nel 1604, come pure 134 avanti l'era volgare comparve la nuova stella che, secondo Plinio, indusse Ipparco a formare il suo famoso catalogo. Anche le stelle che variano periodicamente di splendore, offrono della interessante materia di osservazione agli studiosi. Si, che ve ne esistono di quelle, che passano dal quarto al primo grado, e il cui splendore si centuplica in un periodo molto breve di anni. Se per codeste stelle come pel sole, domanda Babinet, il calore sta in proporzione della luce, che può mai avvenire dei pianeti che circolano intorno ad esse e degli abitanti che li popolano? L'autore del *Cosmos* prende in esame le conseguenze che ne deriverebbero alla terra da una simil crisi avvenibile nel nostro sole, e parte dall'ammetterne senz'altro la possibilità. Ciò è poco rassicurante pell'avvenire, osserva il di lui commentatore, quantunque il sig. Humboldt vegga o meglio intravegga con compiacenza in ciò una causa che basterebbe ampiamente a spiegare le antiche rivoluzioni del globo.

Passiamo alle stelle doppie. Babinet richiama alla mente de' suoi lettori la legge d'attrazione di Newton, la quale, secondo lui, riconduce i movimenti celesti alle più semplici nozioni della meccanica. P. e., da qual causa deriva che la luna segue costantemente la terra nel suo moto annuale attorno il sole, girando sempre intorno a lei, senza mai abbandonarla o precipitare sopra di essa? Eccone la causa semplicissima. La luna, come ogni corpo materiale in prossimità della terra, tende a cadere sulla terra stessa. Ciò stabilì Newton, vedendo a cadere una poma da un albero; albero ch'esso ingrandì per ipotesi sino a fargli toccare colla cima la regione della luna. Come non si potrebbe ragionevolmente stabilire un limite, in cui la poma staccata dall'albero, cessasse di cadere, così Newton concluse che la luna come la poma sollevata idealmente a quell'altezza, debba avere una tendenza a cader sulla terra. Ma d'altra parte, la luna, attraverso le stelle, si avanza con grande rapidità verso l'oriente abbandonando di continuo le stelle occidentali ed invadendo la regione delle orientali. Con questa grande celerità a quella volta, celerità d'un chilometro per ogni minuto secondo, come avviene dunque che la luna non si slanci negli spazii celesti, lasciando sola la terra; o circolando nella propria specialità attorno il sole?

Ecco dunque la spiegazione. Tanto il movimento della luna in linea diretta la slontana dalla terra, altrettanto il suo peso la riconduce verso la terra, in modo da farla rimanere costantemente alla medesima distanza.

La legge di attrazione spiega eziandio come la terra circoli attorno il sole senza mai abbandonarlo, e come tutti gli altri pianeti e lune del nostro sistema solare compiscano dei movimenti analoghi e seguano cammini diversi, probabilmente alla stessa meta, e con eguale corteggio d'esseri vivi senzienti e pensanti. Che dir dunque, esclama il viaggiatore nel cielo; che dir dunque dell'immensità della natura, se ciascun sole è riconosciuto, per analogia naturalissima, come il centro di numerosi pianeti che ricevono luce, colore e fecondità da' suoi raggi? Quante organizzazioni, quante volontà, quante animo diverso non si debbono darel E non può essere forse che in questi mondi vi esistano delle intelligenze d'un'ordine superiore al nostro? Al confronto di questi esseri dotati di facoltà metafisiche d'un'altra natura, diceva un naturalista contemporaneo, che l'uomo per intelligenza non sarebbe che il loro cane.

(*continua*)

## ETNOLOGIA, GEOGRAFIA E STORIA

### *Il Caucaso.*

(Vedi il Numero antecedente.)

Sarebbe certo interessante di seguire i nostri viaggiatori nella Mingrelia, nell'Imerizia, od antica Colchide, nella Georgia, convertita al cristianesimo ai tempi di Costantino, e che nel Medio Evo, sotto i gloriosi regni di David III e della regina Tamar, era divenuta un possente impero, finchè soccombette sotto alle invasioni di Gengiscan e di Tamerlano, e scappò al giogo de' Turchi e de' Persiani solo per cadere sotto a quello dei Russi. Ma importa piuttosto di portarsi col pensiero al Caucaso, dove *Sciamil*, il secondo *profeta d'Allah*, trascina alla guerra santa i cavalieri del Daghestan.

Per riascendere all'origine della guerra fra i Popoli del Daghestan ed i conquistatori Moscoviti bisogna andare fino al Medio Evo. Nel X° secolo il granduca Svatoslavo s'impadronì d'una parte dell'antico regno del Bosforo; nel XVI° il granduca Vassilievic invase la regione orientale del Caucaso e stabilì dei posti militari lungo il Mar Caspio. Verso quel tempo i Russi entrarono in relazioni coi regni transcaucasei. La Georgia era stata devastata più d'una volta dai Mongoli e dai Tartari; sicchè, trovandosi *minacciata da tutte le parti dalle potenze mussulmane*, il re Alessandro risolse di prestare giuramento di vassallaggio ai sovrani moscoviti. La Georgia voleva darsi un protettore; ma durante un secolo e mezzo, il protettore *impazientemente* atteso, occupato in altre guerre, non venne, e quando potè venire, i cristiani di Tiflis, invece d'un protettore, ebbero un padrone. Alla fine del XVIII° secolo il re della Georgia, Eraclio, minacciato dai Persiani e dai Turchi, si trovò costretto a darsi ai Russi: per cui i re della Georgia, *prima di ascendere il trono s'obbligavano a far confermare il loro potere dalla Russia.* Mentre i Russi s'avanzavano così nel cuore di queste belle provincie, e' non facevano che pochi progressi nel Daghestan. Gli antenati di quegli uomini che ora combattono sotto alle bandiere di Sciamil, aveano respinto Gengiscan e Tamerlano; e Pietro il Grande, il vincitore di Carlo XII° di Svezia, verso il 1730 si fece battere da Sciamscial, ch'era il Sciamil di quel tempo. Come quegli avea predicato la guerra santa al principio del secolo XVIII°, verso la fine lo fece lo sceicco Mansur; il quale nel 1789 risvegliò colle focose sue prediche il fanatismo mussulmano, *distrusse il cristianesimo nel Caucaso*, da per tutto dove lo aveano portato i preti armeni, e seminò i germi di quella esaltazione patriottica e religiosa, che oggi ancora, dopo più di cinquanta anni, oppone un sì terribile ostacolo ai disegni della Russia. Però i Russi si stabilivano sempre più nei regni al sud del Caucaso; giacchè un'invasione dei Persiani, *i quali* presero e saccheggiarono Tiflis alla fine del secolo passato, offrì ad essi una occasione per mettere la mano su quella ricca preda, e l'anno 1800 lo czar Paolo incorporò la Georgia all'impero « per imporre, disse, un termine all'anarchia che desola quelle contrade ».

Colla conquista della Georgia comincia la guerra regolare dei Russi e dei Ceceni. Prima non erano che lotte parziali e spedizioni ora abbandonate, ora riprese; ma dopo che Tiflis divenne città russa, i Russi furono costretti a fare il blocco del Caucaso. Il primo generale che organizzò questa guerra, *la quale dura da mezzo secolo*, il generale Zizianoff, governatore della Georgia e del Caucaso, era un uomo intelligente ed intrepido. Invece di spodestare affatto la dinastia regnante, lasciò a quei deboli sovrani un'ombra di autorità ed avvezzò poco a poco i Giorgiani a cangiare di padroni, senza offendere in essi il sentimento nazionale. *Assassinato nel 1806 da emissarii persiani, egli è* ancora favorevolmente ricordato da Katais a Tiflis. Il più abile de' suoi successori fu il generale Yermoloff; il quale conquistando procurava d'incivilire i Circassi, su cui esercitava un'irresistibile seduzione. La sua dolcezza sostenuta dalla forza, la sua generosità cavalleresca, il suo ardore veramente umano a trasformare i vinti, aveano ot-

---

di più amari al cuore cui toccavano, e spiegando in brillante mostra il suo spirito e le sue cavalleresche maniere.

L'altro giovine, la donna, e l'uomo dei cinquanta anni, la signora Anastasia, sua nipote, Barnaba s'intrigavano tutti in sozzi diverbj, in misteriosi interessi, in procaci dimestichezze. Ciascun d'essi vantava speciali affezioni oltre alle comuni che legavano quella società intemperante. Ogni donna aveva il *suo paladino*; ogni paladino la sua dama e l'amore si addimostrava senza ritegno, senza mistero; franco, immoderato e quindi spoglio di attrattive, snervato e strascinantesi per così dire carpone come una farfalla cui siano state tronche le ali.

Aurelia ne avea sentito tutto il turpe nel cuore fino dal primo comporsi di quei serali convegni e comprese vagamente fin d'allora la necessità di prendere una risoluzione da porre in salvo il suo pudore; ma il campo dell'inverecondia si era aperto quasi improvviso a' suoi sguardi, i modi indecorosi, le immodestie del contegno si erano succedute con una specie di rabbia ferace, si erano strette in uno spettacolo immondo, in un cerchio formidabile di scostumatezza e di depravazione con precipitosa violenza. La povera orfana non aveva avuto il tempo a ritrarsene prima di provarne il ribrezzo, e di risentire l'offesa che la vista di una contaminazione porta sempre sopra un'anima candida.

(*continua*)

tenuti meravigliosi risultati. Durante tutto il tempo ch' ei governò il Caucaso, i Circassi rispettarono i Russi. Essendo scoppiata un' insurrezione nel Daghestan, sotto la condotta d' Amlad-Bey, ei la domò quasi subito, e rimise in libertà Amlad-Bey da lui preso. Yermoloff stabilì nella *Georgia* delle colonie tedesche, onde avvezzare gli Orientali alla coltivazione europea. I capi del Daghestan erano in relazione con lui, venivano a vederlo a Tiflis; e quegli arditi montanari, che non temevano di gettarsi dinanzi ai cannoni russi, tremavano alla sua presenza, come i più fieri animali del deserto dinanzi allo sguardo del leone. Nessun generale seppe come lui eccitare l' entusiasmo nei soldati russi, ed addomesticare i Caucasei. Ma Yermoloff nel 1826 cadde in disgrazia; cosicchè ebbe tempo di vedere alla lontana gli errori commessi da' suoi successori. Paskevic, fortunatamente per la sua riputazione, ebbe per poco tempo il comando del Caucaso ch' ei non conosceva. Quando prese il comando il generale Rosen, tutto il Caucaso era sollevato da Khasi-Mollah, che alla testa di un' armata di Lesghi e di Ceceni devastava tutto il paese russo. Costui era uno di que' mistici teologhi mussulmani, che da qualche tempo abbondano fra quelle popolazioni. Fra di esse penetrò il *sufismo*, o teoria dell' estasi, mediante la quale certi Arabi sapienti pretendevano di entrare in comunicazione con Dio. Gli ulema del Daghestan ne fecero un sistema, o piuttosto una nuova religione, un islamismo perfezionato; mediante il quale le antiche sette maomettane scompajono, lasciando luogo a quella religione, che ora forma la base dello Stato costituito da Sciamil. (*continua*)

## GAZZETTINO DI MARFORIO

***Il Carnevale – Le toelette delle Parigine, e le caricature dei Parigini – Sofia Cruvelli e l' Accademia Imperiale – Costantinopoli e il buon umore – Il Mogador e la Retribution – Un' orchestra pell' Oriente – Il quarto duello per un abito – I piano-forti elettrici, ed altre invenzioni recenti – Dumas è una macchina – Doppio suicidio per amore – Bust vej e grupia neuva, di Brofferio.***

*J' entends au loin l' archet de la Folie.* Carnevale s' approssima. È convenuto che la vita è breve, e che sciuparla miseramente in broncì e tragedie, la sia una vera buaggine da badaloni. È convenuto che il buon umore debba essere la divisa del giorno, e che si possa ridere e far ridere in frac-paré e guanti gialli, come in abito d' arlecchino o berrettone alla pagliaccio. Bene inteso, non si perde per questo un centellino della dignità di accademici, professori, senatori, o che so io. Ognuno rimane quello che è; ad eccezione di certe ambiguità, ch' oggi son pesce, domani carne, e dopo domani nè carne nè pesce.

Quantunque sia probabile che, in forza della questione d' Oriente, la Francia non sappia su che piede ballare; pur le danze a Parigi si preparano con un lusso straordinario. Non sono ammissibili alle feste di corte (che cominciarono la scorsa notte) nè dame, nè damerini in costume diverso dallo stabilito dalla sartoria imperiale. Una toeletta da donna offre più campo da dire o da fare, che non le colonne dell' *Univers*, o la politica del sig. Persigny; e le parigine han messo a contribuzione la man d' opera di 20,000 crestaje, non chè le borse dei rispettivi mariti, a fine di accrescere la eleganza, lo sfarzo, la ricchezza delle loro acconciature. I cortigiani poi, insaccati nelle giubbe d' odierna etichetta, presentano una tale eccentricità, da ridurre qualche maligno critico a paragonarli a dei cavalli d' Alsazia montati a bordo d' un vascello chinese. Sia come si voglia, i passatempi, i gioliti, la spensieratezza hanno invaso da un confine all' altro il territorio dell' impero, e i discendenti di Mirabeau, piuttosto che scervellarsi in politica, discutono se la Cruvelli debba cantare nella Muta dei Portici o nella Vestale, e se le signore debbano ammettersi gratuitamente alle ricreazioni dell' Accademia Imperiale.

Ma se Parigi ride, Costantinopoli non piange. Nè i disastri di Sinope, nè la carestia del grano, nè le incertezze dell' avvenire, han bastato a persuadere quelle popolazioni che si può essere in Carnevale senza bisogno d' incarnevalarsi. Il teatro venne aperto, i pascià tengono circolo, il ministro della marina balla e fa ballare, mentre una parte della flotta turca s' affonda o salta in aria tra gli esempi d' un eroismo più che umano. Non c' è caso; que' bravi Orientali san vedere e trattar le bisogna con una disinvoltura affatto propria! La diplomazia prende nota. Il maestro di musica, signor Zavertal Viennese, venne incaricato dal barone de Bruck, internunzio d' Austria presso la Porta, d' organizzare e *spedire* a Costantinopoli un' *orchestra* completa. La deve servire per i balli del Carnevale. D' altra parte il *Mogador* e la *Retribution*, di ritorno al Bosforo, dopo visitato il porto di Sinope, han descritto lo spettacolo di quella città in mezzo alle fiamme, ai cadaveri, ai mutilati, ai bruciati, con una eloquenza da convertire lo Scahah di Persia. Convien dire, che la Retribution e il Mogador, quando si tratta di essere spettatori e storici, disimpegnano assai bene le loro funzioni.

Gli effetti dell' abbigliamento della signora Soulé, a *Madrid*, nella festa da ballo del marchese di Turgot, han terminato con una vera tragedia. Non bastava un primo duello, un secondo duello, un terzo duello: ce ne voleva un quarto e decisivo. Secondo l' *Indépendance Belge*, il duca d' Alba, irritato dalla pubblicità che si continuava a dare ai fatti in cui egli ebbe parte, provocò il signor Soulé padre e lo freddò lì per lì con una palla nel fronte. Le mie lettrici saran curiose di conoscere la stoffa, il *colore* e la *forma* dell' *abito*, a cui si legano tutte le circostanze del dramma; saran curiose di conoscere le parole pronunciate dal duca d' Alba nella festa del ministro di Francia, e ritenute dal sig. Soulé figlio come offensive alla dignità di sua madre. Accontento le mie lettrici. Il vestito di madama Soulé gli era un abito di velluto blù, scollato assai, con guarnizione di merli d' oro; e in capo una acconciatura di cordelline *anch' esse d' oro*. *Vedete Margherita di Borgogna;* avrebbe detto il duca d' Alba, e pare che Margherita di Borgogna sia stata l' autrice di quattro duelli postumi, e della morte del signor Soulé. Tuttavia la ruggine esisteva prima, e non si cercò che l' occasione per darla fuori. Il signor Soulé come ministro degli Stati-Uniti a Madrid, aveva qualche *torto* al cospetto delle *notabilità* spagnuole. Aveva il torto di essere un democratico arrabbiato. Aveva il torto di parteggiare pell' incorporazione di Cuba nell' Unione. È dunque probabile che l' abito di madama non fosse che un conduttore per cui è passata la scintilla elettrica delle *vicendevoli avversioni*.

A proposito di elettricità, vi partecipo una di lei singolare applicazione al pianoforte. Supponete, per esempio, che Liszt si trovi a Vienna nella propria abitazione, e che tocchi gli avorii d' un cembalo elettrico. Supponete che da questo cembalo parta un filo di ferro, e venga ad unirsi convenevolmente con altro piano elettrico, a mo' di dire, nelle sale del nostro Municipio. Mediante questo apparecchio, il pezzo di musica che Liszt eseguirebbe sul proprio istrumento a Vienna, verrebbe riprodotto sull' istrumento in Udine, proprio alla lettera e senza perdita d' una sola nota. Figuratevi se dal cembalo di Liszt si diramasse nelle varie direzioni di Europa un centinajo di fili di ferro, cento *pubblici* di cento città avrebbero la compiacenza d' udire delle magnifiche sunnate, senza che l' illustre maestro si movesse dalla sua sedia — Tralle altre invenzioni di recente data, credo di annoverare un apparecchio per prender la misura dei calzoni, un altro per contenere i cavalli che scappano, un terzo per sbattere le ova e la crema, un nuovo aceto artificiale e la pipa igienica. E giacchè siamo sulle macchine, vi so a dire che il drammaturgo Alessandro Dumas è diventato precisamente una macchina. Egli parla di sè stesso come d' un *fabbricatore*. Con un piede a Parigi e l' altro a Brusselles, si colloca a guisa di gigante che scriva con una penna della lunghezza di sette leghe. L' autore del Carlo VII, di Cristina e di Antony, non ammira più in se medesimo che la quantità e la rapidità: della qualità poco gli cale, e il Pubblico che ascolta questo Briareo vantare unicamente i suoi giochi di forza, non parla che dei pesi che esso può portare. Il doppio suicidio di due giovani innamorati successo *da pochi giorni* a Parigi, potrebbe fornirgli nuovi elementi per un romanzo in 500 Capitoli. Infatti la cosa la fu drammatica in sommo grado. Certo Felice, venditore di bisutterie nel quartiere di San Gervaso, s' innamora e brucia per una ragazza sui vent' anni, bella, buona, e fantastica come un giullare della Provenza. Macina nella testa mille progetti per farla sua, persuaso e convinto che la sia proprio tagliata e *cucita per lui*. La *giovinetta corrisponde*, si sa; ma i di lei genitori (barbari di genitori) s' incaponiscono a rifiutarla in isposa al povero merciajo di quartier San Gervaso Cosa succede? Un bel mattino, Felice è sparito, la putta è sparita, e la cronaca spacciava che i due amanti avessero proveduto con una fuga sentimentale alla passione che li arrostiva. Quand' ecco in una stanza del sobborgo San Germano vengon trovati due individui, *maschio e femmina, distesi sopra un letto, e con* dei fiori che incoronano le loro giovani teste. Essi dormono, ma d' un sonno duro. Un vaso di carbone acceso in mezzo alla camera, una lettera alla Jacopo Ortis sul tavoliere, manifestano chiaramente agl' intervenuti che Felice e la sua Giulietta son fuggiti verso il regno dell' eternità. Signor Alessandro, a voi: qui mi pare, ce n' è a palate della poesia.

*E la poesia mi fa sovvenire il mezzo fiasco* dell' Avvocato Brofferio, di cui favella il giornalismo Piemontese. Sapete che l' onorevole Montagnardo nelle ultime elezioni si trovò escluso dalla Camera, e che gli elettori di Caraglio han finito collo stancarsi di eleggerlo. Sapete anche qual vivace poeta satirico sia sempre stato il dottor Angelo. Or bene, ha composto in questa occasione una poesia vernacola che porta per titolo *Bast vej o gruppia neuva* (Basto vecchio o groppia nuova) e nella quale canzona o vorrebbe canzonare una sessantina di deputati usciti nella nuova elezione. Se non che, la storia del piffero di montagna torna in campo a proposito. Non solo la poesia del sig. Brofferio è delle men buone che siano uscite dalla sua penna; ma inoltre il deputato Ravina raccolse il *guanto*, accettò la sfida, e diede fuori un componimento poetico in italiano, dove il povero dottore è tartassato in una maniera assai poco accademica. Uscirà la replica? Facilmente si. Gran vezzo sprecare la poesia a questo modo! osserva il corrispondente del Crepuscolo. Abbiamo un gran bisogno di spiegarci in prosa: anche se ci sono necessarie le maldicenze, facciamone, ma non in versi.

### CORSO DELLE CARTE PUBBLICHE IN VIENNA

| | 4 Gen. | 5 | 6 |
|---|---|---|---|
| Obblig. di Stato Met. al 5 p. 0/0 | 93 3/16 | 92 3/4 | |
| dette dell' anno 1851 al 5 » | -- | -- | |
| detto » 1852 al 5 » | -- | -- | |
| detto » 1850 reluib. al 4 p. 0/0 | 92 3/8 | -- | |
| dette dell' Imp. Lom.-Veneto 1850 al 5 p. 0/0 | 100 1/2 | -- | |
| Prestito con lotteria del 1834 di fior. 100 | 227 3/4 | 228 1/2 | |
| detto » del 1839 di fior. 100 | 132 7/8 | 132 | |
| Azioni della Banca | 1373 | 1365 | |

### CORSO DEI CAMBJ IN VIENNA

| | 4 Gen. | 5 | 6 |
|---|---|---|---|
| Amburgo p. 100 marche banco 2 mesi | 86 3/4 | 88 | |
| Amsterdam p. 100 fiorini oland. 2 mesi | 98 1/4 | -- | |
| Augusta p. 100 fiorini corr. uso | 117 | 118 | |
| Genova p. 300 lire nuove piemontesi a 2 mesi | -- | 136 1/2 | |
| Livorno p. 300 lire toscane a 2 mesi | 114 1/4 | -- | |
| Londra p. 1. lira sterlina (a 2 mesi | -- | -- | |
| Londra p. 1. lira sterlina (a 3 mesi | 11. 22 | 11 : 20 | |
| Milano p. 300 L. A. a 2 mesi | 114 3/4 | 115 3/4 | |
| Marsiglia p. 300 franchi a 2 mesi | -- | -- | |
| Parigi p. 300 franchi a 2 mesi | 137 | 138 1/2 | |

### CORSO DELLE MONETE IN TRIESTE

| | | 4 Gen. | 5 | 6 |
|---|---|---|---|---|
| ORO | Zecchini imperiali fior. | 5. 27 | 5. 27 a 5. 29 | |
| | » in sorte fior. | -- | -- | |
| | Sovrane fior. | -- | — | |
| | Doppie di Spagna | -- | -- | |
| | » di Genova | -- | — | |
| | » di Roma | -- | -- | |
| | » di Savoja | — | -- | |
| | » di Parma | -- | -- | |
| | da 20 franchi | 9. 6 | 9. 6 1/2 | |
| | Sovrane inglesi | -- | — | |

| | | 4 Gennajo | 5 | 6 |
|---|---|---|---|---|
| ARGENTO | Talleri di Maria Teresa fior. | 2. 24 1/2 | 2. 24 1/4 | |
| | » di Francesco I. fior. | 2. 24 1/2 | 2. 24 1/4 | |
| | Bavari fior. | 2. 10 1/2 | 2. 19 1/2 | |
| | Colonnati fior. | 2. 35 | 2. 35 1/4 | |
| | Crocioni fior. | -- | -- | |
| | Pezzi da 5 franchi fior. | 2. 16 | 2. 16 1/4 | |
| | Agio dei da 20 Carantani | 15 1/8 a 15 3/8 | 15 1/2 a 15 3/4 | |
| | Sconto | 6 a 6 3/4 | 6 1/4 a 6 3/4 | |

### EFFETTI PUBBLICI DEL REGNO LOMBARDO-VENETO

| | VENEZIA 2 Gennajo | 3 | 4 |
|---|---|---|---|
| Prestito con godimento 1. Giugno | 88 1/2 | 88 1/2 | 88 5/8 |
| Conv. Vigl. del Tesoro god. 1. Nov. | 84 3/4 | 84 1/2 | -- |

Tip. Trombetti – Murero.

Luigi Murero *Redattore*.